Palestina, verso un'economia basata sulle relazioni

Conversazione di Manuela Borraccino con Sulaima Jrashi Ramadan

Abstract. Quali spazi rimangono oggi in Cisgiordania, sottoposta ad un'occupazione ancora più aspra dal 2023, per generare dignità e non solo reddito? Che cosa vuol dire *empowerment* femminile? In che modo il *Sumud*, la resistenza o la fermezza, alimenta la speranza come progetto politico e la costruzione quotidiana di un'alternativa? Ne abbiamo parlato con Sulaima Ramadan, fondatrice di un'impresa sociale registrata a Betlemme nel 2019. Da allora l'organizzazione ha affiancato più di cinquemila giovani e donne provenienti dalle città e dai campi profughi della Cisgiordania meridionale, tra Betlemme ed Hebron, aiutandoli a creare un lavoro. Anche in condizioni estreme, spiega, è evidente il potere trasformativo del lavoro in cooperativa. A patto che si prendano in considerazione i tempi e i valori dell'economia basata sulle relazioni e non sui parametri della crescita di scala e del profitto.

Sommario: Dove tutto ha inizio - L'imprenditorialità, riscritta – Un'economia che non è mai stata progettata, eppure esiste – Che cosa abbiamo disimparato - Le competenze da sole non bastano – Muoversi al ritmo della realtà – Una misura diversa del successo.

Parole chiave: Palestina; occupazione; *empowerment*; femminismi; *Sumud*.

Dove tutto ha inizio

La speranza a suo modo è rivoluzionaria, perché contiene una dimensione sociale e politica: non si spera solo per sé ma anche per gli altri, liberandoci così dalla solitudine. *La speranza è la passione del possibile*, recita la straordinaria intuizione di Søren Kierkegaard. È apertura ad un futuro che non conosciamo ed è la spinta senza la quale non possiamo costruirne uno migliore. Poche comunità al mondo oggi sono emblematiche di questa tensione quanto la società civile palestinese, in una terra entrata tre anni fa nella fase più feroce di un'occupazione che si protrae da 59 anni.

«Per me la speranza è una decisione» dice lapidaria da Betlemme Sulaima Jrashi Ramadan, 36 anni, amministratrice delegata dell'impresa sociale *Ibtikar for Empowerment and Social Entrepreneurship*. «Non è mero ottimismo – riflette – e non è il generico pensiero che tutto andrà bene. Per me la speranza è una scelta. Ogni giorno in Palestina viviamo la sfida di scegliere di non arrenderci a questa situazione e costruire un'alternativa. Che altro potremmo fare? Rimanere qui a braccia conserte aspettando il nostro destino nella violenza crescente intorno a noi, anziché forgiare una realtà diversa per tutti?».

Ibtikar non è nata dal nulla. Nel 2015, a Hebron, Sulaima Ramadan aveva fondato una piccola impresa sociale attiva in ambito teatrale. Ciò che ricorda di quegli anni, racconta, è la difficoltà di trovare qualcuno che capisse quello che stava tentando di fare: non c'era nessuna organizzazione a cui rivolgersi, nessuno in grado di spiegare come si potesse costruire un'impresa basata su uno scopo sociale piuttosto che sul profitto. «Quella mancanza – afferma – è la ragione per cui Ibtikar esiste: abbiamo

creato ciò che non riuscivamo a trovare».

Ibtikar è stata registrata a Betlemme nel 2019, insieme ad altre giovani donne e uomini e con un nome che in arabo significa «innovazione, creatività o l'atto di dare vita a qualcosa di nuovo». Un nome, spiega, che è stato scelto pensando non solo alle deprivazioni e ai bisogni di donne e giovani che si avvicinavano ai corsi di avviamento al lavoro autonomo di questa impresa sociale, ma alle risorse che vedeva loro mettere in campo per reagire all'asprezza delle condizioni di vita nei Territori occupati. Anche per questo è stato scelto di introdurre la parola *empowerment*, letteralmente «capacitazione» e con una valenza semantica assai più ampia di emancipazione. Nel linguaggio della cooperazione allo sviluppo, indica da trent'anni il processo di acquisizione di poteri, autorità e responsabilità delle donne teso alla costruzione della loro leadership e presenza nei processi decisionali.

Già la scelta del nome indica un posizionamento piuttosto che una speranza: puntare sui punti di forza delle persone anziché sui loro bisogni. «In *Ibtikar* – racconta - abbiamo lavorato con centinaia di donne. Pochissime di loro hanno iniziato con un piano aziendale. Quasi nessuna di loro ha iniziato con un capitale. La maggior parte di loro ha iniziato da un punto di rottura: un marito ucciso, incarcerato o che aveva perso il lavoro da un giorno all'altro; un reddito familiare venuto meno dall'oggi al domani. Una realtà in cui aspettare la stabilità non era più un'opzione, perché la stabilità non arrivava mai. Così hanno iniziato. Non perché l'ambiente fosse favorevole: ma perché non c'era alternativa. E ciò che hanno costruito non era guidato dall'ambizione, nell'accezione letterale del termine. Era guidato dal bisogno di resistere, di tenere unite le loro famiglie, di riprendere una qualche forma di controllo su una vita che continuava a sfuggirgli».

Pensa spesso a una donna in particolare. «Si è unita a noi in silenzio. Nelle prime sessioni a malapena parlava. Quando le abbiamo chiesto della sua idea, ha detto che in realtà non ne aveva una: solo che aveva bisogno di fare *qualcosa*. Suo marito aveva perso il lavoro. Il reddito familiare era crollato. Aveva dei figli da accudire e nessuna strada chiara da seguire. Ha iniziato con qualcosa di semplice. Lavorando con le mani lentamente, con esitazione. All'inizio, chiedeva rassicurazioni a ogni passo. "Va bene così?". "Pensi che qualcuno lo comprerebbe?" Mesi dopo, l'abbiamo vista in piedi in un mercato locale, mentre presentava i suoi prodotti a sconosciuti, negoziava i prezzi e adattava il suo approccio con sicurezza. A un certo punto, senza che nessuno lo annunciasse, qualcosa in lei era cambiato. Non si chiedeva più se fosse capace: stava decidendo. E oggi, non solo porta avanti il proprio lavoro, ma guida altre donne che sono appena agli inizi. Ecco come si presenta la trasformazione nel nostro contesto. Non è qualcosa di eclatante. Non è immediato. Ma è reale».

L'imprenditorialità, riscritta

Per capire che cosa sia necessario a una donna palestinese per costruirsi un lavoro con le proprie mani, bisogna guardare a ciò che sta costruendo dentro di sé. «Quando si parla di *empowerment* delle donne in Palestina – spiega Sulaima - si tende a ricorrere al termine *resilienza*. Suona bene. Dà persino speranza. Ma nella nostra realtà, la resilienza non è una virtù che abbiamo scelto. È una condizione che siamo state costrette ad apprendere. Le palestinesi in Cisgiordania non stanno semplicemente affrontando la povertà o l'instabilità in isolamento. Vivono in una realtà prolungata di occupazione militare, restrizioni economiche, frammentazione del territorio e un'incertezza costante e soffocante, dove la perdita non è un momento isolato, ma uno schema che si ripete, ancora e ancora: perdita di reddito; perdita di libertà di movimento; perdita di sicurezza; perdita di quella che un tempo era la vita normale. E con ogni perdita arriva un altro strato di delusione – silenzioso, pesante e cumulativo – che si insedia

nell'esistenza quotidiana senza mai essere pienamente elaborato, perché non c'è pausa, né spazio, né tempo per elaborare il lutto prima che arrivi il prossimo sconvolgimento. Parlare di "imprenditorialità" in questo contesto, senza nominare questa realtà, non è solo incompleto: è fuorviante. Trasforma la sopravvivenza in qualcosa che sembra una scelta».

Non si può comprendere che cosa significhi avviare un'attività di lavoro autonomo per una giovane palestinese senza considerare le conseguenze dell'occupazione israeliana in corso dal 1967 in Cisgiordania. Nonostante gli Accordi di Oslo del 1993 (che avevano diviso la Cisgiordania nelle aree A, B e C) prevedessero un trasferimento graduale dell'Area C (circa il 60% dei Territori) all'Autorità Palestinese, Israele ha continuato l'occupazione dell'Area C mentre cresce l'annessione strisciante anche delle altre due aree. In due anni Israele ha raddoppiato la presenza militare in Cisgiordania, dove oggi sono attivi almeno 925 *checkpoint* e sbarramenti o ostacoli alla circolazione contro i 565 del 2023, ha accelerato l'approvazione delle colonie non autorizzate e ha reso legittimi gli avamposti illegali. Gli assalti dei coloni sono diventati quasi quotidiani: nel solo mese di ottobre 2025 le Nazioni Unite hanno registrato otto attacchi al giorno, il tasso più alto dal 2006; dall'ottobre 2023 in Cisgiordania sono state uccise oltre 1.130 persone, un quarto delle quali minorenni.

Il singolo ostacolo fisico più significativo rimane il Muro di separazione, che con i suoi 712 km si estende per una lunghezza più che doppia rispetto alla Linea Verde dell'armistizio del 1949 (il confine del giugno 1967 riconosciuto a livello internazionale) e l'85% del tracciato si trova all'interno della Cisgiordania. Dei tredici posti di blocco lungo il muro, solo tre possono essere utilizzati dai titolari di carte d'identità della Cisgiordania, e solo con un permesso molto difficile da ottenere; la maggior parte dei permessi è stata revocata o sospesa dall'ottobre 2023. Betlemme si trova a otto chilometri da Gerusalemme ma, per la maggior parte dei suoi abitanti, quegli otto chilometri sono impossibili da percorrere da vent'anni.

Un recente rapporto dell'ufficio delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad) dal titolo *I costi economici complessivi dell'occupazione per il popolo palestinese (2000-2024) e la lunga strada per la ripresa* ricostruisce come i Territori palestinesi, inclusa la Striscia di Gaza, abbiano subito una profonda trasformazione negli ultimi vent'anni a causa delle operazioni militari, delle restrizioni alla mobilità delle persone e delle merci, delle barriere strutturali legate all'occupazione, dell'esproprio delle case e dell'aumento della violenza dei coloni[1]. I risultati mostrano un crollo socioeconomico senza precedenti, oltre ai costi economici a lungo termine accumulati dal 2000. Secondo un rapporto dell'organizzazione israeliana per la tutela dei diritti dei palestinesi Gisha, fino all'ottobre 2023, circa 160.000 palestinesi lavoravano all'interno di Israele e nelle colonie (circa il 18,4 per cento della forza lavoro della Cisgiordania). Otto mesi dopo, a causa della revoca dei permessi di lavoro in seguito all'offensiva su Gaza, quel numero era sceso a circa 27.300[2]. Nel 2024 il Pil era sceso al 70 per cento del livello del 2022, cancellando 22 anni di sviluppo.

Se l'intera popolazione di Gaza è stata spinta in una situazione di povertà multidimensionale, in Cisgiordania le restrizioni alla circolazione, all'accesso alla manodopera e al commercio hanno interrotto le catene di approvvigionamento, costretto molte imprese alla chiusura e provocato gravi perdite nell'agricoltura e in tutti i settori privati: la disoccupazione è al 35 per cento nei Territori.

È in questo contesto che nel 2019 ha preso forma il progetto *Palestinian Puppet*, grazie al quale 15 giovani guidate da Sulaima hanno ottenuto un piccolo finanziamento della Banca mondiale nell'ambito di un programma di tutela del patrimonio culturale palestinese con il quale comprare le macchine da cucire e i tessuti. Dallo studio di come erano fatti fino al 1948 gli

abiti tradizionali palestinesi, in particolare gli stili regionali di ricamo a mano sul *thobe*, la tunica tradizionale, le prime artigiane hanno imparato da sole a produrre le proprie bambole e a vestirle riproducendo quegli abiti, mentre lo staff dell'organizzazione cercava canali di vendita. Oggi più di 106 artigiane lavorano per *Ibtikar*: a causa dell'aumento di violenza dei coloni, ricamano da casa nei villaggi e campi profughi tra Betlemme ed Hebron. Alcuni corrieri passano ogni settimana a ritirare i lavori finiti e a distribuire nuovi materiali.

L'organizzazione oggi opera con un team di sette collaboratori, la maggior parte dei quali è costituita da donne, sostenuti da un Consiglio di amministrazione in cui cinque dei sette membri sono donne e la maggior parte ha meno di 35 anni. Attorno a questo nucleo opera una rete più ampia di formatori, volontari, artigiani e coach aziendali che *Ibtikar* ha sviluppato nel corso di anni di lavoro comunitario continuo nei Territori occupati. Il cambio di prospettiva, dai bisogni alle capacità, non è retorico: molti di coloro che sono stati beneficiari oggi fanno parte del Consiglio di amministrazione e del personale dell'organizzazione.

Un'economia che non è mai stata progettata, eppure esiste

Il loro lavoro si articola in tre aree interconnesse: imprenditoria sociale e leadership, emancipazione socioeconomica e resilienza comunitaria. Sulaima sceglie questa espressione con cura, e con gli occhi ben aperti. «In molti luoghi – rimarca Sulaima - l'imprenditorialità è associata a crescita, espansione, velocità e concorrenza. In Cisgiordania significa qualcosa di completamente diverso. Una donna che avvia un piccolo progetto non sta solo generando reddito: si sta riappropriando del proprio tempo, del proprio spazio, della propria voce. Sta creando un'attività in grado di esistere tra controlli, chiusure e imprevedibilità. E raramente lo fa da sola. Intorno a lei c'è sempre una rete - altre donne, vicini, parenti - di persone che condividono strumenti, conoscenze, materie prime e, a volte, semplicemente incoraggiamento quando sembra che tutto stia crollando. Ciò che emerge non è un'impresa individuale. È una forma collettiva di sopravvivenza. Un'economia silenziosa e informale radicata nelle relazioni».

Gran parte di queste pratiche riflette ciò che spesso viene discusso a livello globale come «decrescita». Ma val la pena ricordare che nessuna donna del circondario di Hebron è mai giunta a questo modo di lavorare sulla scia del «progetto di una società di abbondanza frugale basata sulla condivisione, sullo spirito del dono e sulla convivialità» evocato da Serge Latouche[3]. Ci è arrivata perché la sua realtà non le lasciava altra scelta. Se la sua pratica e la sua teoria si incontrano, osserva Sulaima, è perché una vita vissuta sotto questi vincoli produce, di per sé, i principi a cui un economista europeo è giunto con il pensiero. «Queste donne – osserva Sulaima - non inseguono la crescita. Non cercano di dominare i mercati. Lavorano con ciò che hanno a disposizione. Producono ciò che è sostenibile. Danno priorità alla continuità rispetto alla scala, alla dignità rispetto al profitto, al significato rispetto al volume. Misurano il successo in modo diverso: non in base a quanto velocemente qualcosa cresce, ma in base alla sua durata sul lungo termine. Se sfama una famiglia. Se mantiene una donna indipendente. Se crea un ulteriore livello di stabilità in un mondo altrimenti instabile». Si interrompe per un istante. «Mettiamo le cose in chiaro. Questa realtà non va idealizzata. Queste donne non stanno scegliendo un modello economico alternativo in condizioni ideali. Stanno affrontando vincoli che influenzano ogni loro decisione: la libertà di movimento è limitata. L'accesso ai mercati è irto di ostacoli. Le materie prime non sempre sono disponibili. I sistemi di esportazione sono complessi e spesso inaccessibili. Pianificare il futuro sembra, nel migliore dei casi, incerto. Non si tratta di un campo di gioco equo. Quin-

di ciò che dall'esterno può apparire come un "modello sostenibile" è anche un sistema costruito sotto pressione: in costante adeguamento, in costante adattamento, costantemente impegnato ad assorbire gli shock. Dobbiamo guardare con onestà alle due facce della medaglia».

Come la maggior parte delle organizzazioni palestinesi, anche Ibtikar ha dovuto collaborare con diverse agenzie umanitarie e istituzioni internazionali per ottenere dei finanziamenti e, di conseguenza, ha cercato per quanto possibile di raggiungere l'autonomia finanziaria e organizzativa. Oggi sono attivi due dipartimenti che generano entrate. Il primo è il reparto artigianale che realizza borse e accessori venduti sui mercati internazionali, caratterizzati dal *tatreez*, il ricamo palestinese a punto croce iscritto dall'UNESCO nel dicembre 2021 nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità. Questa produzione ha un valore che va oltre il suo prezzo e rappresenta anche un atto di resistenza culturale: la trasmissione dell'iconografia del ricamo palestinese è una forma di tutela di una cultura secolare sottoposta dal 1948 a un tentativo di "memoricidio" nell'espressione coniata dallo storico israeliano Ilan Pappè, attraverso la distruzione di monumenti, villaggi storici e archivi culturali, e del tentativo di far passare la cultura palestinese come qualcosa che appartiene al passato. Il secondo è un dipartimento di *coaching* imprenditoriale per i giovani, i cui formatori qualificati operano in modo indipendente in tutta la Cisgiordania. Insieme, i due dipartimenti rappresentano rispettivamente circa il 20 per cento e il 24 per cento del bilancio operativo e sostengono l'occupazione di circa 120 persone. Si tratta di una risposta pratica alla dipendenza strutturale dell'economia palestinese dai finanziatori internazionali, in un momento nel quale il turismo è fermo da tre anni e l'Autorità nazionale viaggia sull'orlo della bancarotta.

Che cosa abbiamo disimparato

Perciò da molti anni e senza averlo voluto è in atto nelle cooperative femminili palestinesi quella «decolonizzazione dell'immaginario» della quale parla Latouche[4]. «In *Ibtikar* non siamo arrivati con un modello già pronto da attuare» spiega l'imprenditrice. «Gran parte del nostro lavoro è iniziato con il "disimparare": disimparare teorie elaborate altrove e presentate come universali, che non potevano reggere il peso della nostra realtà. Disimparare l'idea che l'*empowerment* possa essere trasmesso nei workshop e misurato nei fogli di presenza. Disimparare il presupposto che l'inclusione economica significhi semplicemente inserire le donne in sistemi che non sono mai stati progettati per loro. Perché ci siamo rese conto molto rapidamente che quei sistemi non solo escludono le donne, ma le sfiniscono, le zittiscono e spesso le respingono al punto di partenza. Così abbiamo scelto una strada diversa. Non quella di "sostenere le beneficiarie", ma di costruire uno spazio in cui le donne riprendano il ruolo di protagoniste».

«Noi non reclutiamo partecipanti - sottolinea - ma costruiamo una comunità. Uno spazio in cui le donne arrivano portando con sé non solo idee, ma anche paura, pressione e delusioni accumulate, e dove, lentamente, iniziano a ricostruire la fiducia non da sole, ma insieme. In questo spazio, qualcosa cambia. Le donne che un tempo dubitavano della propria capacità di esprimersi iniziano a guidare le conversazioni. Le donne che hanno iniziato con piccoli passi esitanti iniziano a sostenere le altre. E col tempo il confine tra *partecipante* e *leader* comincia a svanire. Perché l'*empowerment*, per come lo intendiamo noi, non è un risultato individuale: è una trasformazione collettiva».

Questa visione, insiste, non è secondaria al modo in cui opera *Ibtikar*: è il metodo stesso. Imprenditoria sociale, benessere psicosociale, leadership femminile, titolarità locale e costruzione di una comunità a lungo termine non sono servizi separati offerti parallelamente, poiché ciascuno

fallirebbe senza gli altri. «È per questo che Ibtikar non è l'ennesima organizzazione che eroga programmi di formazione, ed è per questo che le donne che completano un programma non ne escono fuori». Anche così si spiega la concomitanza fra il tasso ufficiale di occupazione femminile palestinese al 18,4 per cento, uno dei più bassi del mondo, e la quota crescente e molto più alta di donne che producono reddito nella cosiddetta economia informale, nel sommerso. Perché quando un uomo che sfamava la famiglia perde il lavoro, molto spesso e a maggior ragione nei contesti di guerra, è una donna a iniziare a produrre qualcosa con le proprie mani.

Le competenze da sole non bastano

Del resto, come sottolineano le leader dei movimenti femminili palestinesi, le battaglie per i diritti delle donne non possono essere ridotte solo a «lotte contro il patriarcato» ma devono essere inquadrate nelle più ampie lotte per i diritti umani nella Palestina occupata[5]. «In *Ibtikar* – rimarca Sulaima - seminiamo sui terreni inariditi dalla disperazione. Costruiamo degli spazi dove le donne e i giovani possano respirare, imparare, creare, e ricordarsi che non sono impotenti di fronte all'oppressione che viviamo. Attraverso l'imprenditoria sociale, la cura delle ferite, la narrazione del proprio vissuto e la produzione in cooperazione noi non ci limitiamo a fornire dei servizi. Cerchiamo di costruire un'alternativa. Stiamo riscrivendo che cosa significa resistere: non con gli slogan, ma con la presenza, la dignità e le creazioni manuali. Abbiamo imparato presto che le competenze, da sole, non bastano a sostenere il cambiamento. Una donna può imparare a produrre, a commercializzare, a calcolare i costi… Ma se è afflitta da ansia, isolamento o mancanza di sostegno, il progetto spesso si ferma prima ancora di iniziare davvero. Ecco perché il nostro lavoro integra il sostegno psicosociale attraverso la terapia occupazionale. Non come una componente aggiuntiva, ma come fondamento. Lavorando con le proprie mani - che si tratti di ricamo, ceramica, accessori o altri lavori artigianali - le donne non solo apprendono una competenza: stanno elaborando, si stanno esprimendo, si stanno riconnettendo con sé stesse e con le altre. L'aspetto economico e quello emotivo non sono separati: si muovono insieme».

E lo fanno in un contesto nel quale l'impatto dell'occupazione e la mancanza di posti di lavoro hanno reso la Striscia di Gaza e la Cisgiordania due delle aree con la maggiore concentrazione al mondo di forme endemiche di depressione e di disturbi da stress post-traumatico.

Per la psichiatra Samah Jabr, che ha diretto fino al 31 dicembre 2024 il Dipartimento di salute mentale del ministero della Salute palestinese, «la salute mentale dei palestinesi è già, e sempre di più sarà nei prossimi anni, la principale sfida dell'assistenza sanitaria palestinese»[6]. Nei suoi libri *Sumud* e *Il tempo del genocidio* rimarca come non si possa curare la crescente sofferenza psichica di adolescenti e donne senza scandagliare le radici politiche di questo disagio. Spiega come abbia imparato a «cercare rimedi per il trauma storico e collettivo palestinese promuovendo l'azione, l'autodeterminazione e il benessere interiore degli individui, lo sviluppo delle comunità attraverso l'azione politica e sociale». «La resistenza, il *Sumud* – rivendica la psichiatra - ha un valore profondamente umanizzante e terapeutico. La resistenza è l'antidoto al trauma collettivo del popolo palestinese. Resistere all'occupazione significa continuare a immaginare un futuro e alimenta la speranza della liberazione». Nella sua esperienza clinica ha imparato a riconoscere «come la violenza politica interagisca con le vulnerabilità bio-psico-sociali per scatenare malattie e impedire la ripresa». Anche per questo la sua è diventata una voce sempre più scomoda sull'interdipendenza fra salute mentale, colonialismo, diritti umani e sulle innumerevoli pratiche individuali e sociali che possono alimentare la resilienza personale e il *sumud,* il «rimanere sal-

di», a livello collettivo.

Il *Sumud*, rivendica Sulaima, non è un'idea. «È ciò che le persone fanno in un giorno feriale: è qualcuno che crea lavoro dove non ce n'è. È un corriere che attraversa tre posti di blocco per ritirare dei ricami da un villaggio. È una donna che insegna a un'altra donna un punto che usava sua nonna, affinché il motivo di un villaggio che non esiste più venga tramandato a un'altra generazione. È seminare su un terreno che forse non potrai raggiungere nella prossima stagione. È restare».

Lo stesso ragionamento vale per i giovani, spinti dalla mancanza di lavoro verso qualsiasi cosa offra loro un punto d'appoggio. «L'estremismo non nasce solo dall'ideologia» osserva Sulaima. «Cresce nella mancanza di senso. Quando un ragazzo non ha nulla in mano e non ha prospettive, si aggrapperà a qualsiasi cosa riesca ad afferrare. Ed è per questo che in *Ibtikar* cerchiamo di costruire ancoraggi: comunità di affetto, circuiti di crescita, ecosistemi di obiettivi condivisi. Lavoriamo ogni giorno per rendere l'estremismo inutile attraverso la costruzione di speranza autentica».

Muoversi al ritmo della realtà

Ancora sulla *de-occidentalizzazione* del concetto di progresso economico tratteggiato da Latouche insieme alla rivitalizzazione del tessuto locale[7]: «Abbiamo anche scelto – osserva Sulaima - di non imporre la velocità. In molti programmi, il successo si misura in base a quanto velocemente cresce un'impresa, a quanto rapidamente si espande, a quanto presto genera profitti. Ma nel nostro contesto, la velocità può spezzare ciò che è ancora fragile. Per questo lavoriamo in modo diverso. Permettiamo ai progetti di crescere a un ritmo che rifletta la realtà della donna: le sue responsabilità, il suo ambiente, i suoi vincoli. Puntiamo sulla continuità, non sull'accelerazione. Sulla stabilità, non sull'espansione rapida. Perché un progetto che dura nel tempo, anche se piccolo, è più potente di uno che cresce in fretta e poi svanisce». Questo comporta anche creare le condizioni per garantire alle donne l'accesso ai mercati senza spingerle in sistemi che non sono ancora pronte ad affrontare: «Creiamo invece percorsi graduali, basati sulle relazioni e ben radicati: mercati di comunità, spazi di vendita collettivi, collegamenti con partner del Commercio equo e solidale. Spazi nei quali le donne possano sperimentare, imparare, adattarsi e mantenere il controllo sul proprio lavoro».

Alcuni di questi partner sono italiani. Le borse con i *tatreez* che arrivano in Italia passano attraverso la cooperativa Filò, La Bottega di Canegrate, OHANA Odv. Relazioni costruite lentamente, un ordine alla volta: l'unico modo in cui questo tipo di commercio può reggere. Nessuna di queste collaborazioni è iniziata con un contratto, ma con qualcuno che scriveva, o arrivava, e poi tornava.

Una misura diversa del successo

Nel corso degli anni *Ibtikar* è cresciuta fino a sviluppare modeste attività generatrici di reddito che ne sostengano la sostenibilità a lungo termine, pur rimanendo fedele alla propria missione sociale. Il suo dipartimento di artigianato mette in contatto gli artigiani palestinesi con partner internazionali del Commercio Equo e Solidale, mentre la sua rete di Youth Business Coaches continua a sostenere gli aspiranti imprenditori in tutta la Cisgiordania. Nessuna delle due iniziative è stata creata semplicemente per generare reddito, ma per ampliare le opportunità, rafforzare la titolarità locale e ridurre la dipendenza dai cicli di progetto a breve termine.

«Il successo, per noi – sottolinea Sulaima - non è solo reddito. È quando una donna che un tempo esitava a parlare ora negozia il prezzo del proprio prodotto. È quando le donne iniziano a collaborare invece di competere. È quando uno spazio diventa abbastanza sicuro da permettere la vulnerabilità e abbastanza forte da favorire la crescita. È quando si forma una comunità, che continua a esistere anche al

di là del progetto stesso».

In una realtà frammentata come quella palestinese «l'isolamento spezza le persone». «Ma quando le donne si ritrovano in uno spazio in cui vengono viste, sostenute e crescono insieme, qualcosa cambia. Non tutto in una volta. Non in modo drammatico. Ma in modo costante, silenzioso e profondo. Ed è lì che inizia la vera trasformazione». Non a caso sulle etichette delle borse ricamate si legge: *"noi crediamo nel potere dell'arte di trasformare le vite delle persone e delle comunità"*. «Le donne palestinesi – chiosa Ramadan - non stanno aspettando condizioni migliori. Stanno costruendo all'interno di ciò che esiste. Creando entro i limiti. Resistendo, anche quando tutto intorno a loro è incerto. Questo non è solo *empowerment*. È tenacia. È dignità. È il rifiuto di scomparire. Siamo convinte che in quell'atto silenzioso e determinato di andare avanti non ci sia solo la sopravvivenza, ma la possibilità di un futuro diverso».

1 - United Nations Conference on Trade and Development (Unctad, a cura di), *The Cumulative Economic Cost of Occupation for the Palestinian People (2000-2024) and the Long Road to Recovery*,Geneva, 2026. https://unctad.org/publication/cumulative-economic-cost-occupation-palestinian-people-2000-2024-and-long-road-recovery

2 - *Back to Work. The Implications of the Ban on Access by Palestinian Residents of the West Bank to Work in Israel* (April 2025) https://gisha.org/en/back-to-work/; International Labour Organization, *The situation of workers of the occupied Arab territories* https://researchrepository.ilo.org/esploro/outputs/conferencePaper/The-situation-of-workers-of-the/995707266202676

3 - Serge Latouche, *Breve storia della decrescita*, Bollati Boringhieri, 2019, p. 57.

4 - Serge Latouche, op. cit., p. 87.

5 - *Randa Siniora. L'occupazione militare rafforza il patriarcato*. Colloquio con l'autrice, 3 febbraio 2026 in https://www.terrasanta.net/2026/02/randa-siniora-loccupazione-militare-rafforza-il-patriarcato/

6 - *Samah Jabr. Resistere con la psichiatria*. Colloquio con l'autrice, 10 gennaio 2024, https://www.terrasanta.net/2024/01/samah-jabr-resistere-con-la-psichiatria/

7 - Serge Latouche, op. cit., p. 91.

Riferimenti bibliografici

Daniel Bar-Tal, *La trappola dei conflitti intrattabili*, Franco Angeli, Milano, 2024.

Eugenio Borgna, *Speranza e disperazione,* Einaudi, Torino, 2020.

Robi Damelin, *Le nostre lacrime hanno lo stesso colore,* Terra Santa, Milano, 2017.

Cecilia della Sala, *Questa terra è donna,* Astarte edizioni, Pisa, 2024.

Nada Elia, *La Palestina è una questione femminista*, Alegre, Roma, 2024.

Samah Jabr, *Sumud. Resistere all'oppressione*, Sensibili alle foglie, Roma, 2021.

Samah Jabr, *Il tempo del genocidio. Rendere testimonianza di un anno in Palestina,* Sensibili alle foglie, Roma, 2024.

Rashid Khalidi, *Palestina. Cento anni di guerra, colonialismo e resistenza,* Laterza, Bari, 2025.

Serge Latouche, *Breve storia della decrescita*, Bollati Boringhieri, 2019.

Michele Lipori (a cura di), *Israele e Palestina: la pace possibile. Prospettive, esperienze, dialoghi,* edizioni Com Tempi nuovi, Roma, 2024.

Arturo Marzano, *Questa terra è nostra da sempre*, Laterza, Bari, 2025.

Alessandra Mecozzi (a cura di), *Palestina Israele. Parole di donne,* Futura editrice, Roma, 2024.

Chiara Zappa, *Gli irriducibili della pace*, Terra Santa, Milano, 2024.

Sitografia

https://palestine.unwomen.org/en

https://unctad.org/

www.ilo.org

www.miftah.org

www.wclac.org